

mondana»



Papa Francesco lascia Santa Maria Maggiore FOTO REUTERS

LA FIDANZATINA

«Jorge mi scrisse: se non ti sposo mi faccio prete»

Il tempo non ha lenito i ricordi né l'affetto. Una storia delicata, un amore che non si è consumato ma che oggi vive in forme diverse. Erano poco più che bambini, e lui, Jorge Mario Bergoglio, il futuro papa Francesco, le consegnò una letterina, con il disegno di una casetta bianca, in cui sarebbe voluto andare a vivere con lei e le disse: «Se non mi sposo con te, mi faccio prete». Come sono andate le cose è noto al mondo, ma a raccontare l'episodio è la fidanzatina di allora, Amalia, oggi una signora con i capelli candidi, intervistata dai giornalisti argentini. Amalia precisa di essere stata la «fidanzatina» in un senso fanciullesco: «Non mi propose mai cose cattive», sottolinea la signora. La letterina, in cui era disegnata la casetta bianca, venne sequestrata dal padre della ragazzina, il quale rimproverò la

figlia e si arrabbiò per l'audacia del giovane Bergoglio. La mamma di Amalia strappò poi quel messaggio d'amore. Altro la «fidanzatina» del giovane Jorge non intende dire, nonostante l'assedio dei reporter. «Il resto - si limita ad aggiungere - lo portò con me, nel mio cuore...». I giornalisti insistono, vogliono sapere se si recherà a Roma, come tanti suoi connazionali, per «abbracciare» Papa Francesco. Amalia sorride, ma non risponde. Troppi sono in questo momento i ricordi, la felicità per il Papa argentino s'intreccia con quelli del giovane Jorge, di ciò che poteva essere e non è stato.

Nel libro-intervista «Il gesuita» uscito nel 2009, lo stesso Bergoglio aveva rivelato: «Ho avuto una fidanzata, era del gruppo di amici con i quali andavamo a ballare. Poi ho scoperto la vocazione religiosa».

LO STEMMA

Il motto: «Miserando atque eligendo»

«Miserando atque eligendo» - commiserando e scegliendo - è il motto adottato da vescovo da Jorge Mario Bergoglio. Il motto richiama un versetto del Vangelo secondo Matteo: «Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi" (Mt 9,9). Vide non tanto con lo sguardo degli occhi del corpo, quanto con quello della bontà interiore. Vide un pubblicano e, siccome lo guardò con sentimento di amore e lo scelse - miserando atque eligendo - gli disse: "Seguimi"».

Il passaggio completo è quello della *Homilia 21* di Beda il Venerabile per le letture del 21 settembre. Lo stemma episcopale del nuovo Pontefice, poi, oltre a riportare il motto, ha al centro, su campo blu, il monogramma di Cristo nella tipica forma grafica dei gesuiti, ordine cui appartiene Bergoglio. Appaiono, inoltre, anche una stella e un grappolo d'uva. Come di consueto, poi, lo stemma è contornato dai fiocchi posti su cinque file a indicare il cardinalato, come rivela il galero rosso, in alto.



Lo stemma scelto dal Papa

In quel vescovo di Roma c'è l'idea della riforma

Papa Francesco si è presentato al mondo con uno stile discreto e quasi ritroso («Occorreva dare un vescovo a Roma, sembra che i miei fratelli cardinali sono andati a prenderlo quasi fino alla fine del mondo») e con segni semplici e densi. Il nome, per cominciare.

Raramente un vescovo divenendo Papa ha conservato il proprio nome di battesimo. Lo fece Marcello Cervini, Papa per pochi giorni nel 1555: voleva affermare così che non sarebbe cambiato, sarebbe rimasto quello che era sempre stato. Il nome nuovo fa invece intravedere subito il profilo nuovo che l'eletto vorrebbe assumere, rispetto alla Chiesa presente e talvolta anche rispetto al proprio passato. Fu così anche per Joseph Ratzinger. Quando fu eletto, la guerra in Iraq avampava. Per questo parve logico che si volesse porre nella scia di Benedetto XV, il Papa che tentò di fermare la guerra bollandola come «inutile strage». In verità, pensava a Benedetto, il leggendario iniziatore del monachesimo occidentale. E quel modello ha seguito, fino al discorso di congedo, che evoca alla lontana l'ultima tappa della vita di Benedetto che, secondo il racconto di Gregorio Magno, lasciò Subiaco per salire sul monte Cassino, in vista di una perfezione più alta. Dopo la prima sorpresa, non deve nemmeno stupire la scelta da parte di un gesuita del nome Francesco. Nell'abbandonare la propria vita di soldato, l'iniziatore dei gesuiti, Ignazio di Loyola, fece proprio il modello di Francesco d'Assisi, passato dalle guerre cittadine e dalla vita mondana alla vita ascetica in vista dell'imitazione di Cristo, in povertà di spirito e di corpo.

LA SVOLTA DI INNOCENZO III

Oltre al nome, come tale terribilmente impegnativo nella sua carica allusiva, il nuovo Papa ha trasmesso un altro nitido messaggio riguardante il modo in cui pensa la propria missione. I fratelli cardinali, ha detto, hanno dovuto «dare un vescovo a Roma». Così Papa Francesco si presenta, concretamente e realisticamente, come il nuovo vescovo di Roma. Il suo predecessore vivente è «il vescovo emerito» (risolta in un baleno la *querelle de mots* sul titolo spettante a Joseph Ratzinger dopo l'abdicazione) e il principale collaboratore - spiega alla folla - è il suo vicario per Roma. Solo la parola vescovo è risuonata l'altro ieri dalla loggia, e non il complesso di titoli che tradizionalmente accompagnano il sommo pontefice, vicario di Cristo e umile servo dei servi di Dio.

Il Papa è il pastore della Chiesa di Roma, che prega per il popolo romano e chiede al popolo romano di pregare Dio perché lo protegga e lo so-

LA STORIA

GIAN LUCA POTESTÀ

Nelle parole di Francesco c'è lo spirito conciliare della collegialità. La storia del cristianesimo ha mutato più volte i rapporti tra papi e chiese locali

traverso processi di lunga durata e altamente conflittuali. Tutto è cominciato nel Medioevo, e certamente un passaggio fondamentale fu rappresentato dalla decisione di Papa Innocenzo III di definirsi non più semplicemente «vicario di Pietro», bensì «vicario di Cristo». Adirittura il «dolce Cristo in terra», lo chiamò santa Caterina da Siena. Mentre il Papa si elevava nei cieli, forme e istituzioni appartenenti ad altre Chiese venivano rivendicate come proprie ed esclusive dalla Chiesa romana. Pensiamo ai cardinali.

LA PARTECIPAZIONE DEI VESCOVI

Si crede in genere che siano una peculiarità romana. In verità, nel Medioevo diverse sedi arcivescovili disponevano di «cardinali», un corpo scelto di chierici abilitati a determinate funzioni e all'uso di abiti liturgici in particolari circostanze. Solo nel 1567 un provvedimento di Papa Pio V riservò alla Chiesa romana l'esclusiva dei «cardinali». Gli esempi si potrebbero moltiplicare. In reazione alla Rivoluzione francese e ai suoi esiti, il processo di centralizzazione romana subì un ulteriore potenziamento. Pio XII ha rappresentato in forma visibile la grandiosità ieratica e solitaria cui può giungere un Papa, che a un certo punto decide di non avere neppure più bisogno di un segretario di Stato. Il Concilio Vaticano II, Paolo VI e lo stesso Giovanni Paolo II invece si sono interrogati su come sia possibile introdurre forme di governo collegiale, cioè effettivamente condiviso da parte dei vescovi, che non siano lesive del primato papale.

Una questione delicata e complessa. La pretesa di ridurre le prerogative della Chiesa romana e del suo capo è dottrinalmente impervia, e finora è risultata poco praticabile. D'altra parte, occorre pur fare qualcosa, per rendere più partecipi i vescovi del governo della Chiesa, per riaprire la spinta ecumenica nei confronti delle altre Chiese cristiane in vista dell'unità, e anche per rimodellare la curia romana in funzione dei compiti di servizio pastorale che sono la sua missione. La riforma della curia, avviata fra notevoli resistenze da Paolo VI e ora nuovamente all'ordine del giorno, dopo che sono venute alla luce zone d'ombra mai viste prima, esige certamente una volontà ferma. Ma poiché la Chiesa non si conduce come una società per azioni, la riforma potrà probabilmente procedere se il Papa si avvarrà della collaborazione dei confratelli vescovi e di una loro assunzione continuativa di responsabilità condivisa. Papa Francesco è entrato in scena suscitando entusiasmo per la dimensione planetaria della Chiesa e per la stessa diocesi di Roma. C'è da sperare che ottenga da tutte le parti l'aiuto che gli occorre.

stenga. A cinquant'anni dal Vaticano II, il messaggio del Concilio risulta valorizzato e rilanciato. Il Papa è fondamentalmente un vescovo, la cui figura è riportata entro il collegio universale dei vescovi (ben più ampio di quello dei cardinali romani), avendo egli il compito specifico di fungere da fattore di unità. Un vescovo che come gli altri ha la sua diocesi, che come tale ha confratelli vescovi, così come la Chiesa di Roma è sorella di altre Chiese.

In un attimo i commentatori sono passati, con stupefacente disinvoltura, dal certificare l'agonia della Chiesa romana, quasi fosse una nuova Babilonia, all'esaltarne la capacità di autorigenerazione. È certo prematuro affermare che ci si trova davanti ad una svolta nello stile di esercizio del primato da parte del successore di Pietro. Ma certamente si avverte la piena coscienza di una questione non più rinviabile. Nell'affrontarla occorre rendersi conto della genesi storicamente determinata di certe forme, attraverso cui il papato ha configurato il proprio primato. Forme definite nel corso del tempo, at-